

La guerra nel Golfo



Cheney denuncia: «Gli iracheni usano le zone archeologiche a fini militari». I Mig-21 all'ombra degli ziggurat
Le antiche capitali sotto mira sono almeno un centinaio
Gli studiosi Usa: «Un patrimonio da salvare a ogni costo»

Rabbia in Giordania

Tre giorni di lutto

«Intervenga l'Onu»

AMMAN Tre giorni di lutto nazionale, manifestazioni esasperate davanti alle ambasciate americana ed egiziana, tensioni sociali nell'accogliamento di uno studente tedesco probabilmente scambiato per statunitense. Questo il clima in cui si è svolta ieri ad Amman, capitale della Giordania, l'incontro tra il ministro degli Esteri tedesco Hans-Dietrich Genscher e i più alti rappresentanti dello Stato, a partire dal re Hussein.

Sullo sfondo della importante visita diplomatica, grave dunque ciò che re Hussein ha definito «un ombrile mattanza», cioè la strage di civili nel rifugio-bunker di Baghdad colpito da due missili americani e distrutto. La tragedia ha colpito profondamente l'intera opinione pubblica, ed ha portato il governo giordano a decretare tre giorni di lutto, in cui le bandiere sugli edifici pubblici rimarranno a mezz'asta. Poche ore prima dell'arrivo di Genscher ad Amman, uno studente tedesco era stato colpito da un arabo con un pugnale, mentre si trovava in un quartiere popolare, all'urlo di «vendichiamo la nazione araba». Parecchie centinaia di persone si erano riunite davanti all'ambasciata statunitense, lanciando pietre e manifestanti, la maggioranza dei quali era composta da donne, hanno anche infranto i vetri delle finestre sull'ambasciata egiziana e dell'edificio delle Nazioni Unite.

Re Hussein ha lanciato nella giornata di ieri un appello al presidente del Consiglio di sicurezza dell'Onu, chiedendo un immediato cessate il fuoco e l'invoio in Irak di una missione di controllo. Nel messaggio il sovrano ha chiesto di essere «offeso e scioccato» dall'accaduto. Secondo Hussein il bombardamento sul rifugio di Baghdad ricorda tragicamente «che la risoluzione 678 dell'Onu (quella del 30 novembre che autorizzò l'utilizzo della forza) è stata usata co-

Chi salverà la città di Abramo?

Dopo seimila anni rischia di sparire per sempre la mitica Ur

Mig iracheni posteggiati di fronte allo ziggurat, denuncia il Pentagono. Basteranno a giustificare il bombardamento della mitica Ur, dove era nato il patriarca Abramo, una città sopravvissuta a seimila anni di guerre, compresa l'invasione mongola? Di zone archeologiche che possono diventare obiettivi militari in Irak ce ne sono mezzo milione. Tra cui oltre 100 antiche capitali.

di Ur c'è una base militare irachena. C'era anche prima che iniziasse la guerra. «Lo sappiamo perché non ci hanno mai consentito di portare macchine fotografiche in cima agli ziggurat. Su una di queste torri c'è persino un'antenna radar», dice il dottor Richard Zettler, il curatore della sezione Vicino oriente del museo dell'Università della Pennsylvania a Filadelfia, che ha una delle più ricche raccolte al mondo di oggetti caldei scavati a Ur. Altri però hanno qualche riserva sulla passione con cui i collezionisti alzano la voce a difesa dei resti archeologici. E da prospettive diverse «C'è secondo me qualcosa di cattivo gusto nell'essere così preoccupati dei monumenti mentre stiamo ammazzando la gente», dice il professor Oleg Grabar, uno dei massimi studiosi mondiali di arte ed architettura islamica.



Un tempio nella zona archeologica Ninive in Irak

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il capo del Pentagono, Cheney, l'ha definita «piramide». In realtà è uno ziggurat. «Non è una tomba come le piramidi d'Egitto, ma una torre con scalini, un luogo di culto», spiega l'esperto in archeologia mesopotamica dell'Università di Chicago McGuire Gibson, un quarto di secolo di scavi in loco alle spalle. Le rovine di Ur, sulle rive dell'Eufrate, sono quelle forse della città più antica di cui si abbiano tracce sulla terra potremmo risalire a 6.000 anni fa. Qui era nato Abramo, secondo la Bibbia. E di fronte a questo ziggurat sumero delle rovine di Ur, c'è e satelliti spia hanno ritratto due Mig-21 iracheni.

La foto, di cui il Pentagono ha diffuso un disegno, è stata indicata sia da Cheney che dal portavoce di Bush, Fitzwater, come prova della diabolica malvagità di Saddam Hussein («Saddam») da ripetutamente mostrato la volontà di usare sia la popolazione civile che le rovine archeologiche come scudi per proteggere il suo apparato militare», ha dichiarato il capo del Pentagono. Quel che non hanno detto è se quei Mig 1 hanno bombardato o hanno

intenzione di bombardarli lo stesso, anche a rischio di distruggere un tesoro che le altre guerre erano riuscite a tramandarci per diversi millenni. Per l'archeologia ci sono ancora meno garanzie che per le vite umane e per l'ambiente. Ci si è quasi dimenticati di come i marines avevano raso al suolo all'epoca del Tet (1968) l'antica capitale imperiale Hue con la scusa che vi si nascondevano i vietnamiti e i vietnamiti hanno raso al suolo la rovine di Angkor con la scusa che vi si nascondevano i Polpotiani, i quali a loro volta...

Ma stavolta il rischio è moltiplicato anche grazie all'«intelligenza» e alla potenza delle nuove bombe. «La nostra capacità di distruzione non è mai stata così grande. I danni già inflitti nel corso di questa guerra superano la somma di tutti quelli inflitti nei 6.000 anni di storia in Mesopotamia, compresi quelli della terribile invasione mongola», dice il professor Gibson, che assieme ai colleghi ha scritto decine di lettere a Bush per chiedere di non fare questa guerra.

Ci sono archeologi che confermano che presso le rovine

un'esperta newyorkese. E spesso lo «scudo archeologico» si confonde con quello «umano». «Una difficoltà ulteriore è rappresentata dal fatto che molti dei resti archeologici sono dentro il tessuto urbano. Ad esempio quando a Baghdad hanno bombardato il ministero della Difesa, i pianificatori delle missioni al Pentagono sapevano o no che a meno di un centinaio di metri da quell'edificio c'è il palazzo reale Abbaside che risale al decimo secolo?», si chiede ancora la dottoressa Radl.

Molti archeologi si sono mobilitati da tempo per chiedere che la guerra rispetti questo

patrimonio. «Questi resti archeologici sono un patrimonio dell'intera umanità. Crimini intenzionali o errori che portino a una loro distruzione peserebbero sulla coscienza di qualsiasi paese o individuo ne sia responsabile», dice un appello ad entrambe le parti perché «prendano tutte le precauzioni possibili» e «si astengano da operazioni militari nelle vicinanze di questi siti», firmato dagli studiosi dello Smithsonian Institution di Washington e da altri archeologi americani, danesi, tedeschi e britannici. E tra le accuse che il ministro degli Esteri di Saddam Hussein, Tariq Aziz, ha presen-

tato all'Onu ci sono i danni arrecati già nei primi giorni di bombardamenti, al museo dell'Irak a Baghdad.

Ur è uno dei siti per cui ci sono le maggiori preoccupazioni, anche per la vicinanza alla base aerea. I bombardamenti nei pressi di Mosul hanno probabilmente già causato danni alle rovine di Ninive, di cui tutti innumerevoli libri d'arte riproducono i magnifici bassorilievi assiri. E vicino a Ninive c'è Nimrod, dove recentemente sono state scoperte le tombe intatte di quattro regine assire, con ancora tutti i loro ornamenti d'oro. «Batterie anti-aeree sono state posizionate nei

pressi dei palazzi di Ninive sin dagli anni 40. E una sola bomba potrebbe anecore danni irreparabili in posti come quello», dice il professor McGuire Gibson. Aggiungendo che i danni potrebbero essere notevoli anche se la bomba non colpisce direttamente le strutture.

Tra i resti la cui sorte preoccupa di più gli archeologi ci sono l'arco di Ctesifonte, una struttura di mattoni che risale al secondo secolo avanti Cristo e si trova a una trentina di chilometri da Baghdad e la moschea scelta di Samarra, il più antico luogo santo dell'Islam, risalente al nono secolo.

Re Hassan II imbavaglia l'opposizione

Vietato il corteo di solidarietà con l'Irak

Re Hassan II ha vietato una nuova manifestazione di sostegno all'Irak organizzata dall'opposizione e annunciata per domenica 24 febbraio, a Casablanca. Oggi in tutto il paese giorno di lutto e preghiera per i morti di Baghdad. Il vice presidente del consiglio iracheno, a Rabat, avverte i governi dei paesi arabi: «Non mettete la museruola alle vostre pubbliche opinioni».

DAL NOSTRO INVIATO
GIOVANNI DE MAURO

RABAT. Il Marocco è scosso dalle immagini di distruzione e morte che da Baghdad si riversano nel paese marocchino da più di quarantotto ore. «Ecco il nuovo ordine internazionale che vogliono imporre gli Stati Uniti», scrive Al Akam, quotidiano in lingua araba del partito nazionalista marocchino Istiqlal. Sotto il grande titolo a tutta pagina, le foto di tre bambini iracheni feriti dalle bombe americane di mercoledì. I cinque partiti dell'opposizione decidono di giocare il tutto per tutto, approfittando della situazione, e mercoledì sera proclamano una manifestazione di solidarietà con il popolo iracheno, il 24 febbraio, a Casablanca. «Sarà un corteo imponente, almeno due volte più grande di quello di Rabat», dichiara Fathallah Oualalou, leader del partito di estrema sinistra Usp.

Con una scelta di tempi perfetta, a manifestazione viene annunciata ad un paese turbato dalle immagini di Baghdad, e appena dopo la visita del vi-

ce presidente del consiglio iracheno, Saadoun Hammadi, che ha messo in difficoltà re Hassan il declinare singultualmente la presenza marocchina nel Golfo e invece ringraziando e lodando i partiti dell'opposizione. Sembra una cosa fatta. Ma ieri sera, inatteso, un comunicato ufficiale del governo informava che l'autorizzazione è negata, il corteo vietato. Ora l'opposizione si è presa ventiquattrore per capire come reagire, come rispondere, se scendere in piazza nonostante tutto oppure se ripiegare e incassare il colpo. E intanto oggi, in tutto il Marocco, sarà giorno di lutto e preghiera per il popolo iracheno.

Era da vari giorni che i partiti trattavano perché il re concedesse un'altra manifestazione, dopo quella del 7 febbraio a Rabat, servita soprattutto come valvola di sfogo a tensioni e rabbia accumulate dall'inizio della guerra. Le trattative erano ancora in corso fino a mercoledì mattina. Poi l'annuncio della manifestazione, e il re si

era trovato di fronte al fatto compiuto. Hassan II era in difficoltà, stava visibilmente perdendo l'iniziativa. Se avesse concesso il corteo avrebbe lasciato nelle mani dell'opposizione il movimento popolare filo iracheno, legittimando ulteriormente i cinque partiti che poi avrebbero potuto alzare il tiro e chiedere ancora di più, soprattutto sul piano interno dell'allargamento della democrazia nel paese. Ma Hassan II ha scelto di non stare al gioco e impedendo il corteo ha deciso di rischiare e scommettere sulla sua capacità di resistere anche a un'eventuale violenta ondata di urto, di massa e spontanea. E il confronto si sta inasprendo anche sulla campagna di solidarietà per il popolo iracheno. L'opposizione chiede che il suo Comitato nazionale di solidarietà all'Irak venga legalmente riconosciuto e quindi possa liberamente raccogliere fondi, in competizione con la campagna della Croce rossa marocchina lanciata la settimana scorsa dal re, l'unica finora ufficialmente autorizzata.

Ma il trono di Hassan II non traballa solo sotto i colpi dell'opposizione parlamentare: il sovrano marocchino si è dovuto difendere anche dagli attacchi del vice presidente del consiglio iracheno, Hammadi. Accolto freddamente a Tunisi, dove aveva chiesto «ai governi arabi di lasciare che le energie popolari esplodano per le strade esprimendo i loro senti-

menti», Hammadi è arrivato a Rabat martedì. Dopo un incontro con il re e poi con il leader dei cinque partiti di opposizione, l'inviato di Saddam ha detto mercoledì, durante una conferenza stampa, di aver chiesto al re il ritiro dei 1300 soldati marocchini in Arabia Saudita: «I soldati non sono minacciati da nessuno, si tratta piuttosto di un ingiustificato sostegno morale e politico alle forze multinazionali». In serata, la televisione marocchina diffondeva un duro comunicato di Hassan II, chiaramente irritato. Informava che seguendo «l'abituale prassi diplomatica per cui i messaggi tra capi di Stato sono considerati confidenziali» a meno che le due parti decidano insieme il contrario, non aveva rivelato nulla dei colloqui con Hammadi. Ma, continuava il comunicato del re, il dirigente iracheno «ha creduto far bene svelando quello che ha voluto definire come il contenuto dell'incontro». E messo alle strette, obbligato a rispondere, Hassan II non ha potuto far altro che ripetere ancora una volta la versione ufficiale: «L'invio di soldati marocchini in Arabia Saudita si giustifica con le tradizioni arabe, perché si tratta di aiutare fratelli arabi e non di aggredirli».

Probabilmente Hassan dice il vero, quel piccolo contingente non è lì per attaccare l'Irak, ma ormai i suoi soldati sono in Arabia Saudita e un eventuale ritiro significherebbe una vittoria del-

l'opposizione.

Durante la sua lunga conferenza stampa, Saadoun Hammadi aveva elencato una per una le abituali accuse irachene agli americani, ai paesi occidentali schierati nel Golfo, alle Nazioni Unite. A una domanda sugli aerei iracheni in Irak, Hammadi aveva risposto: «È una questione di carattere puramente militare e non è nostro interesse parlarne. Posso solo dire che utilizzeremo la nostra aviazione al momento opportuno». Ma è di nuovo rivolgendosi ai governi dei paesi arabi, come aveva già fatto a Tunisi, che il vice presidente del consiglio iracheno ha pronunciato mercoledì le parole forse più interessanti: «Ringrazio le masse arabe maghrebine per la loro solidarietà, ma noto che l'attitudine di queste masse non è identica a quella di certe classi dirigenti che tentano spesso di mettere la museruola alle loro pubbliche opinioni». Un messaggio chiaro, rivolto ai governi dei paesi arabi. Un avvertimento che Hassan II non ha voluto ascoltare, ma soprattutto il segnale che Saddam Hussein sta cominciando ad agire concretamente da leader del mondo arabo, paese per paese, scavalcando governi, regimi e sovrani. Ed è dunque a Saddam Hussein, più che ai cinque piccoli partiti dell'opposizione marocchina che re Hassan II ha deciso ieri di «mettere la museruola», vietando la manifestazione di Casablanca.

Barbara prende l'aereo: «Non ho paura»

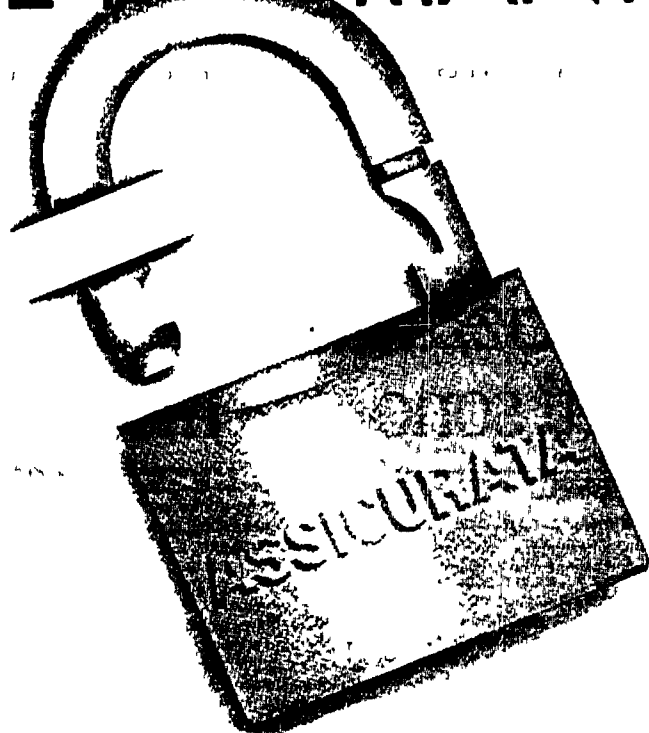
NEW YORK. «Fruita di volare? Chi lo?», ha detto al giornalista Barbara Bush poco prima di salire a bordo dell'aereo di linea «Ua-In» che l'avrebbe portata da Washington a Indianapolis, nello stato dell'Indiana, ieri mattina per una visita ad un centro medico per reduci di guerra e ad una base militare. È la prima volta da quando è stata eletta First Lady che Barbara Bush vola con un aereo di linea. «Ne ho parlato con George» - ha detto - ed abbiamo concluso che sarebbe stata una importante dimostrazio-

sulla poltrona n. 3A, all'oblio della prima fila in classe economica in cui avevano trovato posto oltre 64 passeggeri. Accompagnava Barbara Bush il solito contingente di agenti segreti, uno dei quali si era piazzato nella cabina di pilotaggio, accanto al capitano Dennis McGinn. «Non intendo diventare un ostaggio», ha affermato Barbara, aggiungendo che volerà con aerei civili quanto e quando lo riterrà opportuno il volo di ritorno lo ha però effettuato a bordo di un velivolo militare. Ad Indianapolis Bar-

bara Bush si era recata in visita presso il Richard Roudebush Veterans' Administration Medical Center e successivamente aveva fatto visita alla base aerea di Grissom, nella vicina cittadina di Peru. Indossava un vestito di lana chiaro e in occasione della festa di S. Valentino portava un paio di orecchini a forma di cuore. Era giunta all'aeroporto solo 15 minuti prima del decollo, senza però riuscire a sfuggire alla raffica di domande dei giornalisti in merito al bombardamento del

refugio antiaereo di Baghdad, considerato uno degli obiettivi militari. Barbara Bush ha fatto eco alle dichiarazioni del portavoce della Casa Bianca Martin Fitzwater ed al ministro della Difesa Richard Cheney. «Credo che fosse sicuramente un posto di comando» ed ha precisato di essere convinta dopo aver ricevuto informazioni in merito dai servizi segreti. Alla domanda se crede che i civili siano stati accomodati di proposito nel rifugio diventato obiettivo militare, ha risposto con un secco «sì». C. R. Ch.

ASSICURATA QUANDO LA POSTA E' IMPORTANTE



L'esigenza di inviare plichi contenenti valori o documenti importanti è garantita dalla posta ASSICURATA. Un supplemento minimo di spesa sul normale prezzo di spedizione, offre il costan-

te controllo durante tutto il tragitto del plico dalla impostazione alla consegna. L'ASSICURATA: un servizio di elevata rapidità e sicurezza a disposizione dei clienti delle P.T.

Per informazioni rivolgersi a: 1678 - 63011 UFFICIO RELAZIONI ESTERNE DELLA AMMINISTRAZIONE P.T.

